

E chi l'avrebbe mai detto che il centenario di *Madama Butterfly* sarebbe stato celebrato da un seguito dell'opera, per giunta composto da un musicista giapponese, in un atto di riappropriazione della vicenda? *Jr. Butterfly*, andata in scena a Tokyo l'8 aprile scorso, è un'opera di teatro musicale in tre atti, a differenza di tanti altri lavori, particolarmente di cinema e *Musical*, più o meno liberamente ispirati alla tragedia giapponese. La storia prende le mosse proprio da quel bambino per una metà nipponico e per l'altra statunitense, che il pavido Pinkerton porta con sé oltreoceano nel 1904, insieme alla moglie Kate. Uno sradicato per definizione Mr. Jr., dunque, che si ritrova, quarantenne, al servizio dell'intelligence USA a Kobe e a Nagasaki. Lo aspetta – nel quartiere di Omara, guarda caso – l'anziana Suzuki, che gli consegna l'arma con cui la madre fece *harakiri*. Naturalmente s'innamora di una giapponese, ma non come il suo babbo: per davvero! Anche stavolta, tuttavia, il finale decreta l'insuccesso di un rapporto tra Est e Ovest realizzato nell'unione amorosa: scoppia l'atomica, Mr. Jr. viene messo in galera mentre l'amata, sfigurata, finirà i suoi giorni in convento.

Il sessantenne compositore giapponese Shigeaki Saegusa dichiara che il suo interesse per proseguire nel cammino di Illica-Giacosa-Puccini prende le mosse da una musica 'irrisolta', che nel finale non chiude con l'accordo convenzionale, ma con quello che in armonia si chiama secondo rivolto. Puccini stesso, scrivendo un finale 'aperto', lo avrebbe stimolato a percorrere il cammino successivo. Ma il pretesto non vale: che accadrebbe se tutti scrivessero il seguito di opere famose che non chiudano secondo le buone regole dell'armonia tonale, magari approfittando di un figlio che sopravvive alla tragedia familiare? Immaginiamo uno *Jr. Wozzeck*, dove il povero Bub, morso dal trauma, uccide i bimbi del vicinato per poi entrare nelle SS ...

Nulla può spaventare lo spettatore odierno, avvezzo alle più melense *telenovelas*, ma il seguito non è una novità nell'opera, sia realizzato dello stesso autore, come fece Charpentier all'epoca di Puccini (da *Louise* a *Julien*), sia di altri (dal *Boris* di Musorgskij, grazie al falso zarevič, fino al *Demetrio* di Dvořák). E non è neppure originale

l'idea di partire dalla bomba atomica, esposta dal regista (e mentore della produzione) Daniele Abbado, visto che con lo scoppio dell'atomica statunitense Ken Russell chiudeva, con grande impatto, la sua regia di *Butterfly*, tra Spoleto e Charleston, nel 1983.

Allora: perché mettere in scena Dolore, il figlioletto di Cio-Cio-San, e non i due figli della povera Norma? Per quanto ovvia, una risposta va data: la scelta ha a che fare con l'enorme popolarità del lavoro di Puccini. Niente di male, purché si rispetti l'autore di questa gallina dalle uova d'oro. Invece Abbado dichiara di non «amare il sentimentalismo pucciniano. La *Butterfly* ne trasudava. Ma di Puccini odio soprattutto il pessimo, dolciastro uso che fece della lingua italiana».

Il fantasma di Fausto Torrefranca, il maggior detrattore di Puccini nell'epoca della sua piena affermazione, aleggia ancora, si direbbe. Per mio conto preferisco il film di David Cronenberg *Mr. Butterfly*, che sviluppa con l'originale un rapporto assai più fine, sia nel gioco intertestuale (rispetta persino il rapporto temporale tra prologo e epilogo) sia per l'amore che porta verso la musica e il teatro di Puccini: l'amore fra due uomini (uno francese, l'altro cinese) trasfigurato da un'inquietante nevrosi, porta l'occidentale a incarnarsi in Butterfly fino al tragico suicidio che chiude la vicenda. Anche Puccini, che schifava l'ovvio, lo avrebbe preferito.

**Michele Girardi**